



L'emergenza acqua trova l'Italia impreparata

Lo studio del problema è stato trascurato e una grande indecisione caratterizza l'individuazione degli strumenti d'intervento necessari.

Non è solo una questione di leggi, ma anche di comportamenti virtuosi di uomini e istituzioni

di Vittorio Alessandro Gallerani

H

a tutta l'aria di una decisione presa con l'acqua alla gola quella di inserire nella Finanziaria 2008 il finanziamento del Piano irriguo nazionale, anche se nel caso si tratta di scarsità piuttosto che di eccesso di acqua. Si sa che è del tutto utopico pensare che le decisioni politiche vengano prese sulla base di una

chiara definizione degli obiettivi, una perfetta conoscenza degli strumenti e un'assoluta imparzialità.

Le vie della politica sono molto più complesse e sfumate, si accontentano di conoscenze parziali e limitate, si propongono il possibile e non l'ottimo, cercano l'equilibrio tra interessi contrapposti. Ma pur dando ampiamente per scontato tutto questo, se non si tengono fermi alcuni punti di riferimento si rischia, anche con le migliori intenzioni, di fare danni.

Proviamo a sintetizzare i principali riferimenti che interessano la gestione delle risorse idriche. Il primo non può che essere sopranazionale, vale a dire europeo.

In Europa si è da tempo diffusa e si è via via rafforzata la preoccupazione che anche a seguito dei cambiamenti climatici in atto si possa verificare una situazione di grave carenza idrica, con conseguenze particolarmente pesanti proprio per l'agricoltura. Se questa è una grossa preoccupazione per l'Europa, dovrebbe esserlo ancor di più per l'Italia, la cui agricoltura è da sempre caratterizzata da una forte dipendenza dalla pratica irrigua.

Gli obiettivi paiono sufficientemente chiari e condivisi: evitare di portare l'acqua là dove non è richiesta finendo per farla mancare dove è indispensabile, abolire sprechi o usi superflui. Molto meno chiari sono i modi di realizzazione.

La direttiva quadro del 2000 fornisce le linee guida per affrontare quella che si sta delineando come una vera e propria emergenza. Il punto di partenza è rappresentato dalla conoscenza delle risorse idriche in termini quantitativi, qualitativi e di distribuzione territoriale, del loro costo e delle diverse forme di utilizzazione.

Gli interventi devono mirare in primo luogo alla salvaguardia e all'incremento di tali risorse e quindi a regolarne l'uso secondo obiettivi di convenienza economica e sociale.

Gli ambiti di intervento sono individuati nei bacini e nei distretti idrografici. I primi sono definiti come territori nei quali scorrono tutte le acque superficiali attraverso una serie di torrenti, fiumi ed eventualmente laghi per sfociare al mare in un'unica foce, a estuario o delta. I secondi rappresentano le principali unità per la gestione delle risorse idriche e sono costituiti da aree di terra e di mare, inserite in uno o più bacini idrografici limitrofi e dalle rispettive acque sotterranee e costiere. Naturalmente queste linee guida devono essere trasformate in leggi, regolamenti, strutture operative.

Qui cominciano le difficoltà e per il nostro Paese, ahimé, le carenze: la fase di studio e di conoscenza del problema è stata molto trascurata, le idee sugli strumenti di intervento (tra i quali la direttiva dà un particolare rilievo a quelli economici) sembrano molto vaghe e indecise. In merito al coordinamento territoriale, nel decreto mille proroghe allegato alla citata Finanziaria non si parla più di una già ventilata soppressione dei consorzi di bonifica, ma più semplicemente di una riforma degli stessi. Intuitivamente non sembrerebbe utile affidarsi a una ricetta di riforma uguale per tutti: piccoli, grandi, finanziariamente affidabili o meno, con strutture tecniche e professionali e problematiche operative molto diversificate. Volendo azzardare una proposta, sembrerebbe conveniente lasciare aperte molte strade, da imboccare caso per caso con criteri molto pragmatici: sopprimere le strutture più inadeguate, unire o coordinare quelle troppo piccole, rafforzare quelle efficienti.

Personalmente non ho molta fiducia sulla capacità delle leggi e dei regolamenti di modificare la realtà nel caso in cui la fase legislativa non sia supportata da comportamenti virtuosi degli uomini che nelle istituzioni devono realizzare concretamente gli obiettivi.

È certamente più facile e semplice produrre leggi e regolamenti che promuovere una solida e ampia base di conoscenza tecnica e scientifica, sensibilizzare la popolazione su obiettivi ragionevoli, trovare il consenso per comporre interessi contrastanti, indurre ciascuno a compiere il proprio dovere. Certo è che affrontare, già a partire dalla fase legislativa, un problema così cruciale non solo per la nostra agricoltura ma per la vita economica e civile del Paese, con un decreto inserito in una legge finanziaria denominato mille proroghe, non suona per niente ben augurante.